La vigilia del centenario di Lautréamont

L'irrealtà concreta del poeta visionario

Le « Opere complete » di Isidore Ducasse, apparse ora a cura di Ivos Margoni nella « Universale Einaudi », ripropongono anche in Italia un discorso critico che valga a superare il momento degli entusiasmi e della riscoperta avvenuta in pieno fervore surrealista

Le *Opere complete* di Lautréamont apparse nella « Nuova universale Einaudi » (un volume di pp. 556, con testo francese, traduzione italiana, ampia introduzione e note bio-bibliografiche a cura di Ivos Margoni) ci ricordano che siamo alla vigilia di un centenario. Le prime stampe dei *Canti di Maldoror* vennero eseguite fra il 1868 e il 1869. Quasi certamente la prosa poetica del poema fu composta un anno prima. Il misterioso autore, che da principio rimase anonimo, si nascose poi sotto lo pseudonimo di « Comte de Lautréamont », alterando leggermente il nome di un personaggio di Eugène Sue. Si chiamava (i dubbi si sono a poco a poco dissolti) Isidoro Ducasse, morto poco dopo a Parigi durante l'assedio prussiano. Chi era? Chi aveva frequentato? Quale formazione aveva avuto?

L'atto di nascita: Ducasse nasce a Montevideo (com'egli scrive, del resto, in una nota finale del « Canto primo » di *Maldoror*) nel 1846, figlio di un impiegato del consolato di Francia. L'atto di morte: Ducasse muore nel 1870, ospite di una locanda situata al centro di Parigi e in circostanze o per cause che il documento non spiega, per cui sono sorte supposizioni varie: suicidio? delitto politico? o, peggio, soppressione poliziesca?

Canti di Maldoror

Fra queste due date d'obbligo, nascita e morte, si situano alcune scarse notizie sugli studi compiuti di malavoglia nel sud estremo della Francia, a Tarbes e a Pau, fra il 1859 e il 1867, data probabile del suo arrivo a Parigi, dove forse si recò per continuarvi gli studi o forse per dedicarsi interamente alla letteratura o forse anche per altri motivi che nessuno sa. I *Canti* erano già scritti? O furono le prime e sconvolgenti impressioni parigine, la solitudine maledetta della grande città, a ispirarli?

Che importa? Se Ducasse non ha lasciato di sé né un ritratto preciso né una chiara biografia, Lautréamont vive ormai un'avventura straordinaria da quando *I canti di Maldoror* furono « riscoperti » dapprima in modo ancora vago, alla fine dell'Ottocento, e poi con fortuna critica, ormai ininterrotta, dai surrealisti, che di lui fecero addirittura un precursore del movimento, mettendolo accanto a Rimbaud.

Da noi anche ci fu un momento di scoperta poco prima della seconda guerra mondiale. Ma si esaurì presto. Forse la nuova edizione potrebbe riaprire un discorso che trovò qualche riflesso nelle pagine di M. Praz, S. Solmi, F. Giolli, e correva ancora incerto nella giovane letteratura italiana degli anni '40 per estinguersi pressoché interamente dopo le prime traduzioni (fra cui quella einaudiana di F. Onofri, del '44).

Ci troviamo, è vero, di fronte a un poeta « visionario », a una « apocalisse del male », erede di linee da cui la cultura italiana è rimasta da tempo esclusa o quasi: il satanismo, l'umorismo nero, il macabro grottesco. Ha fatto pensare al Dante dell'*Inferno* e al Burchiello per le stranezze inventive, a Sade per l'esasperato impulso di violenta distruzione, a Blake, a Byron, a Goethe e, naturalmente, a Baudelaire, le cui linee congiunte e disgiunte di continuo, servono però a disegnare un paesaggio di « civiltà » più mostruoso e recente che è, se mai, un anticipo di Kafka. Questo incubo ad occhi aperti, nato da un orrore tutto soggettivo e intimo, invoca in ogni parola la distruzione di un ordine che solo per darsi tono la borghesia può definire prodotto dalla ragione.

Dopo la lettura del primo canto, afferma Lautréamont, « *l'uomo dal volto di rospo non riconosce più se stesso e cade sovente in accessi di furore che lo rendono simile a una belva dei boschi... Bruscamente, io gli ho appreso, mettendo in piena luce il suo cuore e le sue trame, che, al contrario, è composto soltanto di male e d'una quantità minima di bene che i legislatori durano fatica a non lasciar svaporare* ». Dunque, il poeta, più volte e persino nelle lettere, invita a una lettura della propria opera in chiave di anti-ipocrisia o di rivelazione all'uomo del proprio male intimo per « fargli desiderare il bene come rimedio ». E' un vecchio motivo Frattanto, scrivendo al suo editore, egli stesso definisce *I canti* « *poésie de révolte* », poesia di ribellione, poesia che nasce dalla ragione del male.

In breve il limite di essa è dato proprio dalla sua stessa dialettica di ragione contrapposta alla ragione del bene, e non sarà un caso se si ritrova alle radici l'antica maledizione del paradiso perduto, l'altrettanto ipocrita visione biblica ereditata e perpetuata anche dal cristianesimo fino ai nostri giorni, fino alle predicazioni del generale Dayan o del presidente Johnson. Solo che è una morale rovesciata secondo uno schema che, in fondo, si può far risalire ai libertini: la sfida al « bene » e l'accettazione dell'inferno e del demonio come principio di vera ragione e libertà. L'uomo si crede dio, ed è un demonio. Tutte cose che, tanto più dopo Baudelaire, diventavano luoghi comuni e a maggior ragione si può dirlo se si pensa che in Italia, prima del suo bravo omaggio in versi alla bella regina reazionaria, il nostro Carducci scioglieva un « Inno a Satana » (nel 1863) come « *forza vindice della ragione* ».

Ma qui, nella lettura di Lautréamont, ritroviamo vertiginosamente le distanze. Quel tono profetico-apocalittico può a volte infastidire. Il travestimento « lucido » o allucinante del suo umorismo non lo consuma interamente. Il libertino non è un laico, e grandi libertini furono, in fondo, nei loro entusiasmi, anche i surrealisti. Ma c'è la forza di quell'odio che interviene. C'è il senso della necessità distruttiva che si autogiustifica richiamandosi alla precisa posizione in cui l'uomo è abbandonato di fronte a tutti nella sua solitudine che anche la storia non ha sbloccato, la consapevolezza di una follia sociale che la solitudine e il furore del poeta rispecchiano consapevolmente nei sogni di strage e nelle ramificazioni di un orrido sottosuolo. E' una lettura che va, dunque, compiuta dall'interno di una visione e recuperando la sua lucidità. « *Solo pochi potranno assaporare questo frutto amaro senza rischio* » avverte l'autore, quasi a sottolineare questa necessaria lucidità.

Arte come antitesi

Proprio partendo dall'autenticità e dalla sofferenza totale di questa negazione, dalla sua « religiosità » vissuta, s'incontra anche il poeta nelle sue grandi innovazioni. Da questo lato, per lo meno, i surrealisti e i loro eredi vanno ascoltati con attenzione. In un'arte dove prevale l'antitesi come posizione umana — se quella posizione umana ritrova nelle parole la sua sincerità — necessariamente deve prodursi un'antitesi all'arte tradizionale. Lautréamont non si legge come si leggerebbe Pascoli, anche a non voler applicare la regola secondo cui ogni poeta impone la sua o le sue letture. Ma, forse più che in altri, in lui s'incontrano gli elementi di una logica interna, costruttiva di ogni passaggio, di ogni brano, di ogni immagine « diabolica » o « distruttiva ». Si è parlato di « irrealtà sensibile », e mi pare la definizione più giusta e precisa. Nella sua superstite volontà di impressionare il lettore per sottoporlo alla sua allucinazione, Lautréamont non smarrisce affatto il rapporto con i termini del reale per trasformare l'incubo in fantasticheria o in sogno ad occhi aperti. Per distruggere, il poeta « visionario » si fa concreto: vede, ascolta. Così scopre e descrive.

Michele Rago

Medicina quasi magica se non fosse il frutto della ricerca dell'uomo

UNA STECCA DI OSSO DI VITELLO PER RISANARE UNA TIBIA UMANA

L'organismo respinge certi trapianti, ma soltanto dopo essersene servito - Eccezioni che non contraddicono la regola

Il dott. Geriainov, dell'Istituto medico di Mosca, nel cortile dell'Istituto con un cane a due teste frutto di un esperimento dell'avanzata scuola sovietica di trapianti

C'è qualcuno che ha subito, in seguito a una frattura esposta della tibia, un trapianto di osso di vitello, ed è perfettamente guarito: naturalmente si meraviglia molto di leggere sui giornali delle grandi difficoltà che si incontrano nel trapiantare su un organismo umano tessuti od organi di un altro organismo umano, magari anche parente stretto. Se l'operazione ha successo se ne parla come di una grande vittoria: come mai invece non si è fatto chiasso intorno alla tibia che ha ricevuto così felicemente un innesto di osso di vitello?

Ecco la ragione: la stecca di osso di vitello con cui è stata ricostituita la continuità della tibia umana non è affatto un trapianto accettato dal l'organismo: l'organismo lo ha respinto, però lo ha respinto dopo essersene servito per arrampicare le sue cellule lungo le vie costituite dal tessuto osseo del vitello. L'osso di vitello ha svolto le funzioni di un'armatura, che è servita per fabbricare una casa: poi l'armatura è stata pian piano smantellata, e gettata via pezzo per pezzo.

Poi ci si ricorda di vecchie letture, e di nuovo nasce il dubbio che siano proprio vere, tutte queste difficoltà di cui tanto si parla, di far accettare il trapianto: non c'è stato una volta un tale Woronoff che ha trapiantato sull'uomo i testicoli della scimmia? E i testicoli di scimmia non avevano attecchito, sull'organismo umano? Non se ne era avuto davvero un certo miracoloso effetto di ringiovanimento?

Vero. Ma poi si è scoperto che le ghiandole a secrezione interna hanno una proprietà particolare: l'organismo che ne ha un assoluto bisogno perché la vecchiaia o la malattia — o lo sperimentatore in laboratorio — lo hanno privato della ghiandola, accetta, almeno per un lungo tempo, una ghiandola estranea: la accetta persino se proviene da un organismo di diversa specie. Ma i trapianti di ghiandole a secrezione interna in pratica non si effettuano, perché è più semplice somministrare gli ormoni sotto forma di medicamento.

E così queste eccezioni non contraddicono la legge fondamentale: l'organismo tiene alla propria individualità, rifiuta categoricamente i tessuti estranei: rifiuta i virus, rifiuta i microbi, rifiuta i trapianti. E persino, se i globuli rossi dell'embrione sono diversi da quelli della madre e penetrano nella circolazione del sangue dell'organismo materno, l'organismo materno li rifiuta formando degli antidoti, delle sostanze che li combattono. Queste sostanze penetrano nel feto, e il piccolo organismo che sta formandosi diventa teatro di una battaglia tra i propri globuli rossi e le sostanze nemiche che la madre fabbrica: la battaglia si conclude a volte con la morte del feto: è il caso della « incompatibilità Rh ».

Le sostanze che l'organismo elabora per combattere ogni intrusione di sostanze straniere sono chiamate « anticorpi »: il problema di far accettare a un organismo privo di reni un rene trapiantato è il problema di indurre l'organismo a non fabbricare anticorpi contro le cellule del rene nuovo. Indurre l'organismo a non fabbricare nessun anticorpo non è un problema difficile, vi si può riuscire in diversi modi: altissime dosi di alcuni farmaci, come il talidomide, per esempio, possono favorire l'accettazione di un trapianto; anche l'irradiazione del midollo osseo ha una azione del medesimo genere, e così pure altri interventi, come — se però è praticata precocemente — l'estirpazione del timo, formazione anatomica che è collocata dietro lo sterno; topi a cui viene estirpato il timo durante la prima settimana di vita possono ricevere trapianti non solo da altri topi, ma persino dai ratti, che sono animali di altra specie. Ma se in un modo o nell'altro si induce l'organismo a non fabbricare anticorpi, esso non fabbrica nemmeno gli anticorpi che gli sarebbero indispensabili per difendersi dalle infezioni, e non fabbrica neppure i preziosi globuli bianchi.

Sino a qui le conoscenze degli anticorpi, e dei tessuti in cui essi vengono prodotti, facilitarono soltanto un tipo di trapianto: il trapianto del midollo osseo. I medici escogitarono infatti lo scaltro giochetto di sostituire quasi integralmente i tessuti in cui anticorpi e globuli bianchi si formano, dopo aver proceduto a una distruzione il più possibile completa di quanto, della fabbrica di anticorpi, era rimasto. Difatti, dopo una distruzione il più possibile completa della fabbrica di anticorpi, non si fabbricano anticorpi nemmeno verso il trapianto di un tessuto estraneo capace di fabbricare anticorpi; e quando la nuova fabbrica di anticorpi è impiantata, non fabbrica anticorpi contro se stessa.

Vi fu un momento di grande entusiasmo per questa tecnica e diversi leucemici furono trattati con tale procedimento; i casi più noti furono quelli di alcuni fisici jugoslavi che avevano ricevuto accidentalmente una dose di radiazioni che aveva danneggiato il loro midollo osseo; poi fu la volta di calzolai, ammalati di leucemia benzolica. Ma in generale la diminuzione della fabbricazione di anticorpi è troppo pericolosa perché sia possibile servirsene per far accettare all'organismo un tessuto od organo trapiantato.

Si cominciò a intravvedere qualche possibilità di trovare, anche se in una lontana prospettiva, una soluzione del problema, quando si poté cominciare lo studio sistematico delle sostanze che, introdotte nell'organismo, provocano la formazione di anticorpi: tali sostanze sono chiamate « antigeni », cioè « generatori di anti »; quasi a dire « provocatori di ostilità ». La sostanza vivente contiene infatti un grande numero di composti chimici che sono comuni a tutta la specie (per esempio l'emoglobina umana è emoglobina che si distingue in piccoli dettagli dall'emoglobina di altri animali, ma in tutti gli uomini è uguale), e sostanze chimiche che, per contro, sono tipiche di ciascun individuo: o magari è tipica di ciascun individuo la combinazione di alcune di queste sostanze, che sono poi le provocatrici di ostilità, gli antigeni a cui un altro organismo contrappone specificamente gli anticorpi: ad ogni antigene di un individuo corrisponde il relativo anticorpo degli altri individui.

Gli antigeni sono molti, ma non infiniti; si ereditano dai genitori, ed è quindi probabile che tra due fratelli vi sia un certo numero di antigeni in comune. Il grado di compatibilità o incompatibilità dipende rispettivamente dall'alto, o basso, numero di antigeni uguali. Questo criterio permette di prevedere la maggiore o minore probabilità che un tessuto prelevato da un organismo e trapiantato su un altro venga accettato. Esempio: nei globuli bianchi esiste un antigene detto Mac, che può essere di due tipi, negativo e positivo. L'innesto di pelle di un organismo Mac-positivo dura dieci giorni su un individuo che sia anch'egli Mac-positivo, ma dura solo quattro giorni su un organismo Mac-negativo. L'eguaglianza di più antigeni moltiplica le possibilità di durata degli innesti: se si prendono in considerazione due antigeni tipici dei globuli bianchi, cioè oltre al Mac anche il cosiddetto « 4a » (anch'esso in due versioni possibili, negativa e positiva), l'innesto di pelle di un individuo Mac-positivo e 4a-positivo su un altro individuo Mac-positivo e 4a positivo dura sino a cinquanta giorni. E a questo punto il problema dell'accettazione del trapianto si poneva nei termini del riconoscimento, nel malato, del maggior numero possibile di antigeni importanti (non tutti hanno il medesimo grado di importanza), e della ricerca di un donatore che avesse il maggior numero possibile di antigeni uguali.

Lo studio statistico degli antigeni costituiva dunque una lenta marcia di avvicinamento dell'obiettivo; ma altri studiosi frattanto sottoponevano ad analisi differenziata gli anticorpi, e su questa strada si è mostrata, recentemente, una imprevista possibilità di rapida avanzata.

Laura Conti

Un grido di allarme sulle condizioni di sicurezza nel lavoro

Su 5 milioni di operai un milione di infortuni

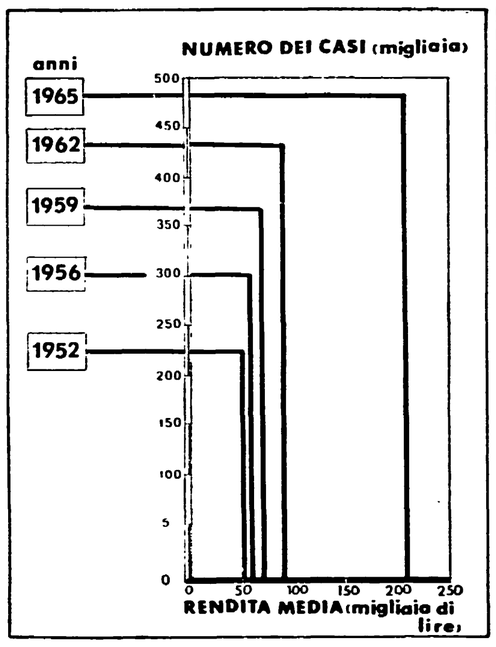
L'andamento degli incidenti in una statistica dell'INAIL dal 1948 ai primi sei mesi del 1965 - L'attualità delle iniziative del PCI per un'approfondita indagine e il convegno di Genova - Oltre un milione di infortunati, nel 1965, su circa 5 milioni di occupati nei vari settori dell'industria

Tra i problemi connessi con l'esplicazione dell'attività lavorativa si è imposto, con particolare evidenza, alla considerazione della società il fenomeno infortunistico. Su questo problema il PCI ha deciso, come si ricorderà, di lanciare una grande inchiesta e di indire un convegno che si svolgerà a Genova il 21 e 22 ottobre.

La sicurezza nel lavoro industriale costituisce un problema che si presenta per tutti i paesi del mondo e che viene risolto concretamente da ogni nazione in modo differente. Lo esame comparativo dei vari sistemi di sicurezza adottati dai diversi Stati dimostra che le differenze che esistono provengono da due ragioni diverse: da un lato le condizioni di vita e di lavoro dei popoli e l'ambiente naturale in cui operano e dall'altro il sistema economico che regge lo stato. Queste differenze che sono sostanziali, e che meritano eventualmente un discorso a parte, mettono in luce l'impossibilità di pensare ad un sistema unico di sicurezza sul lavoro che rappresenti l'optimum e che sia applicabile a tutti i paesi.

In Italia, infatti, le leggi relative al rischio infortunistico sono state le prime istanze sociali che i nostri legislatori hanno mostrato di recepire, solo sotto la spinta, tuttavia, delle massiccie agitazioni operaie alla fine del secolo XIX, nel settore industriale, mentre data solo al 1917 la prima legge per il settore agricolo, quando i contadini costituivano il grosso degli uomini impegnati sui fronti della prima guerra mondiale. Bisogna comunque arrivare fino al giugno 1965 per avere un Testo Unico che coordina, ed in parte modifica, la tutela assicurativa degli infortuni e delle malattie professionali, sia nell'industria che nell'agricoltura, tutela disciplinata in precedenza in forma autonoma da disposizioni di legge particolari, emanate in epoche successive nel corso di quasi cinquant'anni.

Ma quale è la situazione dell'infortunistica nel nostro Paese? Un panorama dell'andamento degli infortuni e delle malattie professionali lo si può ricavare dal Notiziario statistico edito dall'INAIL, pubblicato annualmente (gli ultimi dati però risalgono al periodo 1 gennaio - 30 giugno 1965) che riporta il numero dei casi di infortuni e di malattie professionali, agricoli ed industriali, che hanno formato oggetto di denuncia all'Ente assistenziale (INAIL).



L'andamento degli infortuni denunciati dal 1948 al 1965, distinguendo fra infortuni industriali, agricoli e malattie professionali, è caratterizzato da un netto incremento, in cifre assolute, del numero degli infortuni in ogni settore (è ben vero d'altra parte che è aumentato anche il numero degli operai occupati e quindi esposti al rischio, seppure non certo in maniera proporzionale)

L'incremento dei casi di denuncia di malattie professionali che si è osservato quasi bruscamente a partire dal 1952 è invece da mettere in relazione con l'entrata in vigore della legge che estende a 40 il numero delle tecnopatie assicurate (più silicosi e asbestosi) e che intervenne finalmente a colmare una grave lacuna nella nostra legislazione del lavoro (cosa che invece il nuovo Testo Unico del 1965 ha trascurato di fare, non prendendo in considerazione i nuovi rischi professionali a cui va incontro oggi l'operaio con l'evoluzione della tecnologia e di conseguenza non estendendo il numero di malattie professionali assicurabili).

E' ancora da ricordare che gli infortuni mortali sono risultati, nell'industria 3248 nel 1961, 3235 nel 1962, 3454 nel 1963, 3300 nel 1964 e 1266 nel 1. semestre 1965, mentre nel settore agricolo sono risultati, rispettivamente 1267, 1222, 1306, 1197 e 448 Queste cifre, rapportate al numero totale di infortuni, indicano che per ogni mille infortuni di ogni tipo e gravità, circa 4 risultano mortali.

Ma la cifra totale d'infortuni nel settore industriale diventa impressionante se la si confronta col numero di operai occupati (desunti in base ai contributi assicurativi pagati dai datori di lavoro): nel 1965 ci sono stati 1.111.262 infortuni su 5.344.413 operai occupati nei vari settori dell'industria italiana.

Per quanto riguarda la sede della lesione, risulta maggiormente colpita la parte superiore del corpo (in ispecie gli arti superiori). Questo fenomeno si giustifica con la considerazione che trattandosi di infortuni industriali, il segmento corporeo più esposto è quello che presiede agli atti lavorativi.

E' da notare anche l'elevata percentuale di lesioni alla testa ed al tronco: questo ci porta a fare alcune considerazioni. E' noto infatti che nella testa e nel tronco le lesioni si hanno, per lo più, con modalità di carattere passivo, cioè a seguito di caduta di gravi o di caduta di persone: ne deriva di conseguenza che questi tipi di infortunio potrebbero essere evitati solo se si applicassero le norme del regolamento generale di prevenzione degli infortuni che riguarda l'organizzazione del lavoro ad opera degli imprenditori (sicurezza dei ponteggi, attrezzature anticrollo, eccetera).

La maggior parte delle malattie professionali indennizzate, fatta astrazione per la silicosi e l'asbestosi che da sole rappresentano quasi la metà di tutte le forme morbose professionali, è rappresentata dalle dermatosi e fra queste in particolare quelle da cemento che colpisce muratori, piastrellisti, stuccatori, ecc Seguono poi quelle secondarie all'esposizione a cromo, a piombo e su leghe ed ad idrocarburi benzenici.

Nel grafico viene indicato il numero dei casi di rendita da infortuni industriali (ad inabili e superstiti) in vigore alla fine di ogni anno e l'importo della rendita annuale, per gli anni 1953, 1956, 1959, 1962 e 1965 Si può vedere che i casi di operai che hanno riportato un'invalidità permanente sono andati raddoppiando nello spazio di 12 anni e soprattutto viene messa in luce l'inadeguatezza delle rendite corrisposte che non sono certo sufficienti per affrontare con serenità gli anni della nuova condizione di invalido.

v. f.

Panorama di scienze sociali

Tempo libero e organizzazione sociale

Leonardo Tomasetta, sul numero 19 20 di *Problemi del Socialismo*, offre una breve ma attenta analisi del problema del tempo libero, sotto l'aspetto quantitativo (ore lavorative) e quello qualitativo (scelta nei consumi), nel quadro della programmazione economica nazionale; per una rispondenza strutturale dei due aspetti, la soluzione finale del problema non è di natura tecnica ma essenzialmente politica, e consiste nella strumentazione democratica dei vari organi di potere operaio nella fabbrica, nella società, nell'organizzazione politica e statuale Leonardo Tomasetta tenta di dire anche come e quando tale soluzione finale può dirsi raggiunta, ma questa parte conclusiva dell'articolo è più espressione delle convinzioni personali dell'Autore che non sviluppo dell'analisi condotta nelle pagine precedenti.

Nello stesso numero di *Problemi del Socialismo*, gli interventi di Vittorio Boarini e Camillo Daneo su *La società unidimensionale di Marcuse*, Guy Caire su *Incidenze dell'automazione sul movimento sindacale*, Stanley Weir su *La rivolta nei sindacati americani*.

DALL'ESTERO

Segnaliamo il numero speciale (gennaio aprile 1967) di *Recherches Internationales* dedicato al tema « Prime società di classe e forma di produzione asiatica »; fra gli altri, il saggio dello storico marxista Eric Hobsbawm, *Le forme precapitaliste nell'opera di Marx ed Engels*

Il n. 4 (aprile giugno 1967) di l'*Homme et la société* con gli atti del seminario internazionale de L'Avana su « Tempo libero e Ricreazione », molti articoli di Henri Lefebvre (*Su una interpretazione del marxismo*), Cesare Luporini (*Riflessioni su Louis Althusser*), Lucien Goldmann (*Attualità del pensiero di Karl Marx*), Adam Schaff (*La definizione funzionale dell'ideologia e il problema della « fine del secolo dell'ideologia »*).

Sul numero luglio agosto di *Casas de las Américas*, gli articoli di Cesare Luporini su *Marxismo e scienze umane*, e di Anna Maria López Day, docente di sociologia all'Università di Buenos Aires, su *Alcuni fondamenti teorici sul problema del tempo libero*.

A giugno, un fascicolo fuori serie dei *Cuadernos para el Dialogo*, rivista mensile di gesuiti spagnoli, su « Cultura oggi ». Un posto d'onore viene riservato alla sociologia, quasi a sottolineare il tipo di impegno che sostiene la politica culturale della rivista (in parentesi ricordiamo che nel numero di serie giugno luglio è apparso un articolo del marxista francese Roger Garaudy, *Socializzazione e pienezza umana*).

Alcuni dei temi trattati: *La condizione operaia nella nuova società spagnola* (A C. Comin); *Analisi sociologica dell'Università spagnola* (Eloy Terron); *Possibilità attuali di una sociologia religiosa* (J. Urraca); *Accrescimento economico accelerato e ripercussioni politiche* (J. Esteban); *La generazione del '36* (M. Mulet Duran); *L'odio e il conflitto fra generazioni* (L. Alonso Prieto); *Cultura e pianificazione* (M. Lopez Cacchero); *Una società integrata* (L.F. Rincon); *Considerazioni attuali sull'opinione pubblica* (Rafael Ll. Ninyoles); *I mezzi di comunicazione di massa e la propaganda politica alienante* (José Aumente).

a cura di **L. Del Cornò**

IL PREMIO GENAZZANO A PURIFICATO

Il XV Premio di pittura « GENAZZANO 1967 » è stato assegnato a Domenico Purificato con l'opera « Contadina con cesto di frutta » (nella foto particolare del dipinto), e il secondo premio è andato al pittore Giampaolo Berti con il dipinto « Fiori nel cartoccio ». A Purificato sono state riservate dal popolo di Genazzano calorose e affettuose manifestazioni per la sua vittoria con il magnifico dipinto che rende omaggio al lavoro e alla terra d'Italia.